

Brevi cenni di storia dell'ALPINISMO

Gli esordi dell'alpinismo vengono fatti tradizionalmente risalire al 1786 con la salita del Monte Bianco da parte di Balmat e Paccard; ed inquadrati nel contesto di un'epoca caratterizzata dall'esplorazione e dalla ricerca scientifica (Illuminismo). Promotore dell'impresa fu infatti lo scienziato ginevrino de Saussure.

Ovviamente anche precedentemente erano state salite delle montagne che presentavano difficoltà alpinistiche, ed alcune di queste ascensioni erano state compiute per motivi assai simili a quelli dell'alpinismo moderno (avventura, esplorazione, sentimentalismo).

Altre imprese anche di rilievo ebbero motivazioni (militari, economiche, religiose), che le differenziano da quelle alpinistiche.

I Fase. L'esplorazione e la conquista dei grandi monti (le "vie normali") 1786-1870/80

Assai rapidamente l'alpinismo perse le sue motivazioni scientifiche per assumere una connotazione prettamente sportiva, non nel senso odierno di competizione, ma in quello originario di sana attività psicofisica dilettantistica. Come storicamente l'Illuminismo cedeva il passo, nelle mode del continente europeo, al Romanticismo, così le salite vengono effettuate per spirito d'avventura e non più per effettuare misurazioni scientifiche.

Nel giro di alcuni decenni (ca. 1800-1870) vennero "conquistate" praticamente tutte le principali cime delle Alpi, e si iniziarono anche le prime esplorazioni extraeuropee.

Il "fenomeno alpinismo" va inquadrato nel più generale movimento del turismo alpino, frutto delle migliorate condizioni economiche e di un lungo periodo di relativa pace. protagonisti di questa fase furono soprattutto esponenti della nobiltà e della buona borghesia inglese e tedesca (Germania ed Impero d'Austria), che si facevano accompagnare da valligiani svizzeri, francesi ed italiani, ma la pratica alpinistica si diffuse anche in Francia ed in Italia (1863 fondazione del CAI, Quintino Sella). L'iniziativa restò inizialmente nelle mani dei clienti, anche se ben presto alcune guide particolarmente capaci si imposero come assoluti protagonisti. Le salite senza guida così come quelle delle guide senza clienti furono un'eccezione.

Il livello tecnico massimo era intorno all'odierno III grado per le salite in roccia, mentre alcune salite di tipo glaciale rappresentano tutt'oggi un banco di prova severo per l'impegno richiesto e per le pendenze superate (nel 1865 Moore e Anderegg salgono lo sperone della Brenva, superando senza ramponi, gradinando, pendenze vicine ai 60°).

Questa prima fase termina convenzionalmente con la salita del Cervino (1865)

Salite principali: 1789, M. Bianco; 1804, Ortles; 1811, Jungfrau; 1828, Pelvoux; 1829, Finsteraarhorn; 1829, Bernina; 1842, P. Gnifetti; 1850, Antelao; 1855, P. Dufour; 1855, Civetta; 1863, Tofana; 1864, Adamello; 1864, Marmolada; 1865, Gr. Jorasses; 1865, Aig. Verte; 1865, Cervino; 1869, Sassolungo

II fase. La salita delle pareti (1870-1900/14)

Il carattere sportivo e, per usare un termine caro ai nostri antenati, "accademico" dell'alpinismo si accentua sempre più: tra le polemiche dei conservatori non ci si accontenta più di salire le normali al semplice scopo di raggiungere la vetta e gustare il panorama, ma ci si rivolge ai versanti ed alle pareti vergini.

Pur andando sempre alla ricerca della via più facile e non disdegnando lunghi traversi e deviazioni, l'attenzione dei migliori alpinisti di fine Ottocento si rivolge verso alcune grandi

pareti, soprattutto glaciali nelle Alpi Occidentali e di roccia in Dolomiti. Cadono anche le ultime cime che per la loro difficoltà non erano state salite nel periodo precedente (1878, Dru, Burgener e Dent; 1881, Grepon, Burgener e Mummery, 1887, Torre Winkler, Winkler; 1899, Camp. Basso, Ampferer & Berger). Vi è un rapido progresso di natura tecnica su roccia che porta le difficoltà intorno all'attuale IV/IV+ in granito ed al V- in Dolomiti.

Protagonisti assoluti di questo periodo, sono alcune guide alpine, savoiarde, aostane, svizzere (Charlet-Stratton, Burgener, Rey, Klucker) oppure di area dolomitica (Dimai, Bettega, etc.) che, pur svolgendo un'attività esclusivamente professionale, sono ormai spesso anche i proponenti delle salite e ricoprono nella cordate un ruolo di primo piano.

Ha però inizio anche la fase dei "senza guide", momento fondamentale dell'alpinismo moderno che trova in Mummery un vero precursore. (by fair means)

Oltre a quelle già elencate, le principali salite sono quelle di Dimai (in Tofana, Civetta e Catinaccio), di Bettega (in Marmolada), di Zurbriggen, di Mummery, di Innerkofler.

III fase. La ricerca della difficoltà: la via (1900-1945) l'epoca d'oro della grande arrampicata libera.

L'affermarsi di alcune grandi personalità alpinistiche ed alcuni progressi tecnici quali il chiodo (Fiechtl), il moschettone (Herzog), la corda doppia, comporta, soprattutto nei massicci calcarei delle Alpi orientali, un rapido aumento delle difficoltà. Decisamente in ritardo, soprattutto tecnico, in questa fase, l'alpinismo inglese e quello occidentale in generale (francese, svizzero e piemontese-valdostano), nonostante non manchino personaggi di rilievo e salite importanti. In particolare le tre mitiche cordate cliente-guida di Fontaine & Ravanel, Ryan & Lochmatter e Young & Knubel chiudono, negli anni tra il 1900 e lo scoppio della Grande Guerra, l'epoca eroica dell'alpinismo classico di stampo inglese, che rifuggiva da ogni mezzo artificiale.

L'iniziativa, nelle Alpi Orientali, passa decisamente nelle mani degli alpinisti di lingua tedesca, che saranno i dominatori fino alla I Guerra Mondiale, affiancati da alcune validissime guide dolomitiche, e poi protagonisti assoluti, assieme ai grandi nomi dell'alpinismo italiano, negli anni '30, l'epoca del VI grado.

Nei primi anni del '900, fino al 1914, personaggi come Piaz, Preuss, Dibona ed ancor più Dülfer raggiungono un livello tecnico elevatissimo in considerazione dei mezzi dell'epoca, attestandosi intorno al V/V+. Un uso parsimonioso dei chiodi (ma nel caso di Dülfer, non poi così limitato) permette di superare tratti impensabili fino a poco prima. Questo periodo è caratterizzato da aspre polemiche di natura etica (chiodo sì o no) e politica (rivalità nazionalistiche, Piaz), e si chiude tragicamente con lo scoppio della I Guerra Mondiale, che segna la fine di tutta un'epoca ed anche la fine dell'epoca d'oro delle guide: il crollo di un'intera classe sociale e la crisi economica del dopoguerra toglierà alle guide quei clienti facoltosi ma capaci che avevano reso possibile un certo tipo di alpinismo. L'ultima di queste guide è Angelo Dibona, forse la più grande guida di tutti i tempi, che seppe risolvere i grandi problemi non solo nelle sue Dolomiti (Roda, Cima Una, Croz) ma anche nei massicci Austriaci (Laliderer) ed addirittura nel Bianco e nel Delfinato.

Già Tita Piaz è una guida moderna, che esercita il mestiere esclusivamente per passione, ed opera le salite esclusivamente secondo il proprio desiderio;

Ma sono soprattutto i grandi personaggi dell'alpinismo Austro-tedesco, i Preuss, i Dülfer, i Fiechtl, gli Herzog, a caratterizzare questi ultimi anni prima della guerra e ad anticipare, talvolta, il periodo successivo. Questi grandi maestri dell'arrampicata applicarono realmente le loro convinzioni: così Preuss da solo sulla Est del Basso seppe rinunciare ad ogni mezzo artificiale, mentre Dülfer sul Fleischbank e sul Totenkirchl, grazie ad un abile uso delle manovre di corda ed a qualche chiodo, fece compiere senza alcun dubbio un marcato passo avanti al livello tecnico.

Se l'etica severissima di Preuss non può, almeno in teoria, essere messa in discussione, e resta tuttora a monito nei confronti di chi è disposto ad eccessivi compromessi in nome della sicurezza o del "divertimento", sarà soprattutto la strada dei più pratici Dülfer e Fiechtl ad essere seguita.

Dopo la guerra lo scenario principale resta quello orientale: negli anni '20 si avrà ancora un'ultima impresa nello stile della Belle Époque (Jori e Andreoletti sull'Agner, 1921), e poi una serie di salite rilevantissime, opera di alpinisti di lingua tedesca che, formati sui massicci calcarei austriaci, effettuarono una sequela impressionante di prime salite e raggiunsero quello che per anni restò sostanzialmente il limite massimo delle difficoltà, il VI grado.

Herzog e Haber nel 1923 sulla Dreizinkenspitze, Simon & Rossi nel 1924 sul Pelmo, Wiessner & Rossi nel 1925 sul Fleischbank, Solleder nel 1925 sulla Furchetta e soprattutto in Civetta (il primo VI grado "ufficiale"), ancora Solleder nel 1926 sul Sass Maor, Steger & Wiesinger nel 1928 su Cima Una, Krebs & Schmid nel 1929 sulla Laliderwand, sono solo alcuni dei grandi nomi dell'alpinismo tedesco ed austriaco cui vanno aggiunti Rittler, Auckenthaler, Aschenbrenner, Schinko, Heckmair, i fratelli Schmid, e soprattutto Rebitsch che nel 1937, nel Kaisergebirge, sfiorò il moderno VII grado, oltre il limite dolomitico di Vinatzer.

Si giunse, grazie a Welzenbach ed all'italiano Rudatis, ad una codificazione delle difficoltà, la famosa Scala Welzenbach in 6 gradi, poi scala UIAA

Abbiamo parlato prima di nazionalismo, purtroppo dobbiamo tornarci perché la reazione italiana, grandissima dal punto di vista alpinistico e sportivo, fu caratterizzata indubbiamente sul piano "culturale" da un'accesa vena di rivalsa e competizione nazionale, riscontrabile soprattutto nei primi e più "acculturati" alpinisti, come Comici, Rudatis, Tissi.

In ogni caso gli anni '30 furono gli anni migliori dell'alpinismo italiano e videro concentrati in pochi anni un numero impressionante di salite di grandissimo rilievo ad opera di un folto gruppo di eccezionali arrampicatori. Alcune di queste salite (Vinatzer in Marmolada, Carlesso alla Trieste, Andrich alla Punta Civetta, Comici alla Grande, Cassin ancora alla Trieste) rappresentarono dal punto di vista dell'arrampicata libera il livello massimo raggiunto, almeno in Dolomiti, fino agli anni '70.

Possiamo individuare alcune grandi "scuole", ad esempio quella agordino-bellunese di Tissi, i due Andrich e Rudatis, quella trentina di Videsott, Gilberti, Graffer, Detassis, Armani, Pisoni, quella lecchese di Cassin, Dell'Oro, Tizzoni, Esposito, Ratti, Vitali, ma anche altre forse meno numerose ma non certo inferiori come valore dei singoli, come quella triestina di Comici, quella milanese di Castiglioni, quella dolomitico-ladina di Micheluzzi e Vinatzer, quella vicentina di Soldà e Carlesso, anche se dobbiamo ricordare come pure allora gli alpinisti fossero essenzialmente degli individualisti, generalmente insofferenti di gerarchie, celebrazioni e cerimonie, e difficilmente inquadrabili.

Elenco solo alcune di queste salite, fra le più significative e famose, anche se non necessariamente le più difficili. 1929: Micheluzzi, guida di Canazei, apre una grande via in Marmolada, è la prima via di VI aperta da un alpinista non di lingua tedesca; 1931: a Tissi ed al maggiore degli Andrich riesce la prima ripetizione italiana della Solleder in Civetta; 1932: Gilberti sale lo spigolo dell'Agner; 1932: Vinatzer apre una difficilissima variante diretta sulla Forchetta, oltrepassando le difficoltà di Dülfer e Solleder; 1933: Comici compie il suo capolavoro, con la diretta alla Grande di Lavaredo; 1934: il giovane degli Andrich apre una delle vie tecnicamente più difficili dell'epoca su Punta Civetta; 1934: Detassis apre la sua via sulla Brenta Alta; 1934: Carlesso compie un'impresa di altissimo livello sulla Torre Trieste; 1935: Cassin, sempre sulla Torre Trieste apre la prima delle sue grandi vie e quella che, a suo dire, resterà dal punto di vista tecnico la più difficile; 1935: Cassin forza, con un discreto numero di chiodi, gli strapiombi sulla Ovest di Lavaredo; 1936: Vinatzer compie il suo capolavoro, aprendo con Castiglioni la sua via sulla Sud della Marmolada; resterà per decenni, assieme alla Carlesso alla Trieste, la via ripetuta con maggiore difficoltà; 1936: Carlesso

supera la Torre di Valgrande; 1936: Soldà apre due grandi vie sul Sassolungo e sulla Marmolada.; 1937: Comici ripete in solitaria ed in meno di 4 ore la sua via sulla Cima Grande; 1937: fuori dalle Dolomiti, il solito, inarrestabile Cassin conquista anche la NE del Badile.

Agli anni '30 risale la polemica tra occidentalisti e dolomitisti, accusati da questi ultimi di essere solo dei ginnasti che salivano su "paracarri"; é un po' la polemica recente tra arrampicatori sportivi e classici, e comunque il confronto fu vinto senza alcun dubbio dalla scuola orientale, che dimostrò di saper portare sulle grandi montagne il suo bagaglio tecnico, mentre viceversa non si può certo dire.

Nonostante la presenza di alcuni grandi alpinisti, come i francesi Charlet (comunque grande ghiacciatore ma di livello tecnico piuttosto modesto in roccia) ed Allain e gli italiani Boccalatte, Chabod e soprattutto Gervasutti, i grandi problemi delle Alpi Occidentali furono risolti da alpinisti che si erano formati sui massicci sedimentari, con l'eccezione delle salite dei già citati Allain (1935 Dru) e Gervasutti (1936, Ailefroide, 1938, Gugliermine e soprattutto Est Jorasses). il secondo era però un orientalista trapiantato a Torino ed il primo un parigino che aveva affinato le sue capacità sui sassi di Fointanbleu.

Nel 1930 a Brendel & Schaller riesce la salita della cresta di Peuterey, nel 1931 i fratelli Schmid salgono la Nord del Cervino, nel 1935 Peters & Maier le Jorasses per lo sperone Croz, nel 1938, Heckmair, Voerg, Kasperek & Harrer la Nord dell'Eiger, nel 1938 Cassin lo sperone Walker, nel 1939 Ratti e Vitali l'Aig. Noire.

Nel periodo tra le due guerre si assiste anche ad un progresso su ghiaccio: grazie all'introduzione del rampone a 12 punte, che sostituiva il vecchio modello Eckstein senza punte anteriori, ed all'applicazione di tecniche artificiali mutate dall'arrampicata su roccia, vennero superati i limiti ottocenteschi, grazie alle salite degli inglesi sulla Brenva, di Ertl sull'Ortles e sul Gran Zebrù e di Charlet nel Massiccio del Bianco e soprattutto di Welzenbach che spaziò su tutto l'arco alpino.

Alla fine degli anni '30 i più importanti ed evidenti problemi delle Alpi sono di fatto risolti, e la guerra arriva a porre fine al periodo eroico dell'alpinismo classico, contraddistinto da un'arrampicata essenzialmente "libera", anche se priva di categorici pregiudizi per l'uso di qualche limitato mezzo artificiale.

IV fase. Il Dopoguerra, le "direttissime" e la grande epoca dell'alpinismo francese (1945-1960)

Il Dopoguerra é caratterizzato da due importanti novità tecniche, che solo apparentemente rappresentarono un progresso dal punto di vista dell'arrampicata: l'introduzione della suola Vibram, e l'evoluzione del chiodo, che venne prodotto in varie fogge e misure, fino ad arrivare al chiodo a pressione. Le salite in Dolomiti e non solo sono contraddistinte da un uso sempre più diffuso e sistematico delle tecniche artificiali, fino a giungere agli eccessi delle direttissime ad espansione con più chiodi che metri di arrampicata, anche se dobbiamo fare un'eccezione per alcune grandi vie di arrampicata mista libera-artificiale, come le vie di Lacedelli, di Aste, di Bonatti, Hasse e Brandler, di Piussi che salgono pareti impressionanti limitando al minimo, per quanto era possibile al tempo, l'uso di mezzi artificiali e soprattutto astenendosi il più possibile dal forare. E' questo il periodo delle grandi ripetizioni, solitarie ed invernali, dei grandi itinerari degli anni Trenta, ma è anche il periodo di maggior attenzione dei media, spesso più interessati alla tragedia ed alla polemica che alla cronaca. Protagonisti furono Maestri, Buhl, Aste, Bonatti, e poi Barbier, ma é soprattutto l'alpinismo francese ad imporsi, risvegliandosi da un lungo letargo: uomini come Rebuffat, Lachenal, Terray, Magnone, Bernardini, Desmaison, Couzy, Livanos, Gabriel ripresero l'eredità dei Charlet, degli Allain, dei Lagarde e portarono l'alpinismo francese ai vertici su ogni terreno, d'estate e d'inverno, in Europa e fuori (Fitz Roi in Patagonia e Annapurna, l'ottomila . 1950 Herzog & Lachenal). Il Dopoguerra é anche l'epoca delle grandi esplorazioni extraeuropee, che riprendono dopo i pionieristici tentativi del Duca degli Abruzzi (Baltoro) e quelli più concreti, ma ancora velleitari data l'attrezzatura, degli anni

'20 e '30 (Mallory ed Irvine sull'Everest, i tedeschi sul Nanga Parbat). Nel giro di pochi anni sono conquistate tutte le cime sopra gli 8000 metri, tranne eccezioni legate a motivi politici (Shisa Pangma, Cinesi 1964), tra cui anche il più alto (Everest, 1953, Hillary e Tenzing) ed il più difficile (K2, 1954, Compagnoni e Lacedelli). Sono spedizioni che videro larghissimo dispendio di mezzi, uso sistematico di ossigeno e di corde fisse, grande impegno organizzativo dei club alpini nazionali e degli stessi governi, e rappresentarono, con la loro organizzazione che prevedeva una disciplina di tipo militare, un'eccezione nel panorama generalmente libertario del grande alpinismo, tuttavia si trattò di imprese di indubbio valore, che richiesero ai loro protagonisti immani sacrifici ed un tributo di vite notevole. Tale tipo di spedizione rimase l'unico considerato possibile fino agli anni '70, nonostante che già alcuni precursori avessero dimostrato la possibilità di muoversi in modo più leggero (Buhl e Diemberger sul Broad Peak).

V fase. Il Nuovo Mattino, gli "Americani", la morte del chiodo e della vetta (1960-1980).

Nel corso degli anni '60, nell'ambiente un pò stantio e conservatore degli alpinismi allora maggiormente in auge (Tedesco, Italiano, Francese), accanto ad un'attività degna del massimo rispetto, ma un pò appiattita (ad esempio, grandi artificiali di Loss e di Mauro e Minuzzo, invernali dei Rusconi, etc.), incomincia a muoversi qualcosa, complice anche il generale movimento di trasformazione della società che passa sotto il nome di Sessantotto. E così come in tutta la società le nuove tendenze provenivano dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, anche nel nostro caso é l'alpinismo Anglosassone a fungere da modello. Gli alpinisti inglesi avevano già fatto la loro ricomparsa sulle alpi, ed ai massimi livelli (Brown, Aig. du Blatiere, Bonington e Whillans, Freney) alla fine degli anni 50, ed una rapida ma estremamente incisiva apparizione aveva fatto un gruppo di Americani che dalla lontana Yosemite avevano portato nel gruppo del Bianco una ventata di novità, forse al tempo non appieno compresa nel suo valore (Robbins, Hemmings, Harlin, Pratt, Dru, Ovest, Fou, Sud), ma bisogna attendere qualche tempo perchè il fenomeno si imponga definitivamente. Le caratteristiche principali di questo "rinascimento" dell'Alpinismo, che comportò una vera rivoluzione tecnica, tecnologica, etica e linguistica, sono le seguenti: Free Climbing: Rifiuto, più o meno radicale, dell'arrampicata artificiale, tacciata come oltraggio alla montagna ed inganno; sublimazione dell'arrampicata libera come messo espressivo. Clean Climbing: Rifiuto del chiodo ad espansione, e notevole ridimensionamento dell'uso dei chiodi tradizionali a favore delle moderne protezioni veloci (stopper, eccentrici, poi friends, etc.), nella volontà dichiarata di lasciare intatta la parete. Bouldering: Rivalutazione delle strutture di bassa quota ed addirittura dei massi come attività fine a se stessa (sassismo-Boulder), grande rivalutazione delle capacità fisiche e tecniche, ma rifiuto delle tradizionali componenti dell'alpinismo, fatica, paura, freddo, etc. D'altro canto dagli Stati Uniti arrivava anche un estremo tecnicismo (artificiale estrema, micronut, chopperhead, cliff, rurp, etc) che in quel paese ben si sposavano con le altre tendenze, ma che in Europa faticarono a trovare una loro collocazione. Il modello americano, o per meglio dire, yosemitico, più edonistico e , almeno apparentemente, meno severo, ebbe successo assai più di quello inglese, che invece imponeva un'etica severissima in quanto a protezioni e comportava una componente di rischio elevatissima, e finì per diventare una moda: pochissimi europei non inglesi (Bertone e Cosson, Gogna, Perlotto, Habeler e pochi altri) avevano conosciuto la mitica "Valley" ma essa diventò un mito anche per la massa degli alpinisti medi, che abbandonarono repentinamente pantaloni alla zuava e scarponi per braghe di tela ed "E.B." In Italia le nuove tendenze furono raccolte innanzitutto in due località, che divennero ben presto dei luoghi di culto: la Valle dell'Orco e la Val di Mello, ma erano state anticipate, almeno in taluni aspetti, da alcuni "cani sciolti" di eccezionale capacità ed intuito, anzitutto Messner e Cozzolino. Messner si fa interprete delle nuove tendenze non tanto nello stile e nella tecnica, il suo resta un alpinismo tradizionale, che anzi alla tradizione dei grandi degli anni '30 si richiama, quanto piuttosto nell'etica e nell'allenamento. Ne escono alcune realizzazioni di altissimo livello per difficoltà e velocità di realizzazione (Marmolada, Droites, Sassolungo, Sass dla Crusc, Il Torre, Civetta) vie nuove, solitarie, ripetizioni invernali, ma anche alcune importantissime pubblicazioni che con efficace linguaggio svelano l'inganno dell'"assassinio dell'impossibile". In Europa sono soprattutto i Francesi del Verdon ed un gruppo di arrampicatori di lingua tedesca, i quali sanno rivalutare il loro "vecchio" Kaisergebirge", a farsi interpreti del nuovo modello. Effetto dirompente ebbe, nel 1977, l'affermazione di Karl e Kiene che la loro nuova via, la famosa Pumprisse, fosse di VII

grado. L'UIAA opporrà all'apertura della scala una resistenza strenua quanto cieca, se si pensa che nello stesso 1977 Droyer aveva salito la Bonatti al Capucin con solo 9 chiodi di progressione, attestandosi quindi molto al di sopra del classico VI grado. Il progresso tecnologico, quello fisico-atletico e soprattutto quello psico fisico, che libera dalle antiche paure chi, conscio delle proprie capacità arrampicatorie testate in fondovalle, si avventura verso quote più alte, porta in pochi anni a demolire letteralmente i miti del passato, e quelle vie che erano sempre rimaste prerogativa di pochi eletti, che le percorrevano spesso con grande difficoltà ed in 2 o più giorni, diventano delle classiche salite da migliaia di persone, mentre il livello tecnico dei "big" si lancia verso prestazioni che portano ad un continuo abbattimento del record, di difficoltà o di velocità. Un periodo di grande splendore vive l'arrampicata su ghiaccio, grazie alla nuova tecnica frontale (piolet traction) che, sperimentata contemporaneamente ma autonomamente in Scozia (Mc Jnnes), Francia (Checchinel) e Stati Uniti (Chouinard) facilita, velocizza ed abbellisce le vecchie classiche delle Alpi. Frotte di alpinisti si avventano sulle Nord, mentre i migliori interpreti della specialità (Comino, Grassi, Gabarrou, Boiven), allenatissimi dalle cascate salite d'inverno, si rivolgono agli itinerari più severi e verticali (Couloir, seracchi, cascate).

VI fase. L'arrampicata sportiva e l'alpinismo come bene di consumo, l'epoca del "No Limits" (1980- oggi)

Il momento magico del Nuovo Mattino è però, nelle sue espressioni più genuine, assai breve: quelle che erano sincere esigenze di libertà, di innovazione, di cambiamento, diventano rapidamente semplici mode accettate supinamente e abilmente sfruttate commercialmente. L'etica severa del Clean Climbing praticamente non si afferma mai sulle Alpi, ed anzi, nel nome della sicurezza e dell'estetica di un'arrampicata libera possibile solo con protezioni in posto e sicure torna prepotentemente alla ribalta il chiodo ad espansione, lo spit. Tale sistema di attrezzatura si diffonde dapprima nelle falesie, dove viene universalmente accettato con l'unica eccezione dell'Inghilterra e di alcune località statunitensi, e provoca la nascita del più imponente fenomeno mai verificatosi nel contesto del mondo alpinistico: l'arrampicata sportiva, diffusa dai media col nome errato di Free Climbing, fenomeno che però si avvia rapidamente ad avere punti di contatto sempre minori con l'alpinismo. Successivamente, l'attrezzatura a spit delle vie, sistematica o parziale, viene spostata anche in montagna, soprattutto nel massiccio del Bianco ed in alcune località della Svizzera, ad opera soprattutto di Michel Piola, il cui stile prevede protezioni veloci nelle fessure e spit sulle placche improtteggibili. Lo stile di Piola fatica invece ad imporsi sulle Dolomiti, soprattutto per il rigido rifiuto degli spit in montagna generalmente opposto dagli alpinisti locali, che accettano di forare solo eccezionalmente. Ciò non toglie che qualche spit non abbia fatto la sua comparsa anche in Dolomiti, soprattutto in Marmolada, ove dopo il ritiro di Mariacher, che appunto rifiutava di forare, restava moltissimo da fare, se disposti al compromesso: Nelle Dolomiti lo spit resta appunto questo: un compromesso necessario che però sarebbe meglio evitare, mentre l'ultima frontiera, vera fine di un alpinismo già in crisi di vocazioni, è la riattrezzatura a spit, in nome della sicurezza e del divertimento, delle vie classiche. In ambiente germanofono è detta "Sanierung", vale a dire "risanamento", termine che esprime appieno il concetto di eliminazione dei vari aspetti che limitano il puro divertimento nella scalata, che sono però anche gli unici che differenziano l'alpinismo da una qualsiasi attività sportiva.

Ermanno FILIPPI